Il ritorno dell’impero?

Gli interessi di Istambul in Africa e Medio Oriente La Turchia ha intrapreso un allargamento dei propri orizzonti. In particolare ha espanso la sua influenza in Medio Oriente e Africa. Non senza intrecci con le primavere arabe. Per interessi economici, religiosi o puramente geopolitici?

«Neottomanesimo», così è definito il recente fenomeno dell’inedito protagonismo della Turchia in politica estera. A partire dagli inizi degli anni Duemila, infatti, Ankara ha iniziato a tessere intensi rapporti politici, economici e culturali in aree in cui non era presente (a volte neanche con propri diplomatici). Questa espansione ha ricordato a molti la vasta influenza che l’impero ottomano esercitò nei secoli passati nei suoi domini non solo in Asia centrale e in Medio Oriente, ma anche in Africa. Alcuni analisti vi hanno scorto una volontà di dominio regionale, altri l’hanno letta come una necessità economica, altri ancora come un modo per esportare l’islam. Ma di che cosa si tratta realmente? E quali effetti ha avuto?

Origini e fondamenti

La nuova politica economica turca nasce nel 2002 quando Ahmet Davuto?lu, fino ad allora, un anonimo professore dell’Università di Beykent a Istanbul, dà alle stampe un corposo volume dal titolo «Profondità strategica». Il volume teorizza un allargamento degli orizzonti della politica estera turca verso altre regioni sulla base degli interessi economici e strategici di Ankara. È una nuova visione del ruolo della Turchia nel mondo che stravolge gli schemi adottati fino ad allora dai politici della penisola anatolica. «A partire da Mustafa Kemal Atatürk – spiega Eugenio Dacrema, esperto di politica mediorientale, ricercatore presso l’Università di Trento -, la classe politica turca ha sempre guardato Stati Uniti, Europa e Nato come uniche sponde di interesse. I rapporti con i vicini sono stati per molto tempo conflittuali, quando non erano un ignorarsi a vicenda. Con il nuovo trend dettato dall’opera di Davuto?lu, la visione si amplia. La Turchia dovrebbe diventare un nuovo attore egemonico in una regione più vasta e, pur non tagliando i rapporti con Europa e Usa, le relazioni con l’Occidente dovrebbero passare in secondo piano.

Le direttrici dell’espansione della Turchia quindi si indirizzano verso l’Asia centrale, il Medio Oriente e l’Africa (soprattutto il Nord Africa). Davuto?lu viene progressivamente coinvolto in

questa politica. Da semplice teorizzatore, ne diventa protagonista, prima come ministro degli Esteri e poi come premier (carica che ricopre attualmente). Così, le sue tesi diventano la dottrina ufficiale dell'Akp, il partito al governo, e del suo leader Recep Tayyip Erdo?an».

Quello della Turchia è un espansionismo prevalentemente economico e politico. I politici di Ankara non hanno mai accennato a un ruolo delle forze armate in questa strategia. Ma ciò è comprensibile, se si considerano le cattive relazioni tra l'Akp e le forze armate turche, depositarie dell'eredità laica di Atatürk.
Molto di questo entusiasmo deriva dal successo economico degli anni Duemila quando la Turchia sembrava essere in grado di attrarre nella sua sfera i paesi del Medio Oriente e di trasformarli in mercati per i propri prodotti. «In realtà – aggiunge Dacrema -, l'economia turca si è rivelata molto fragile. Il sistema si è basato sul credito facile volto al consumo e su un'industria nascente, ma che produce beni di basso valore aggiunto, che fanno fatica a competere sui medio-alti livelli tecnologici. Ciò ha aumentato la ricchezza, ma si è trattato di una bolla. La Turchia ha vissuto la stessa crisi della Grecia ed è rimasta a galla solo perché ha potuto svalutare la moneta (-40% nell'ultimo anno)». Ma per tutti gli anni Duemila, è l'economia a far da traino alla politica estera turca. In questo senso va letta la creazione di accordi di libero scambio con i paesi limitrofi (Libano, Siria e Giordania) accompagnati dalla liberalizzazione dei visti. Così come l'intesa con l'Iran che, per anni, diventa un partner strategico per Ankara.

Le Primavere arabe

Sarebbe limitante, però, vedere il «Neottomanesimo» solo in chiave economica. La nuova politica turca si è nutrita anche di una visione politica che si è rivelata «attraente» per molti paesi arabi.

Da anni, la Turchia si presenta come un paese musulmano nel quale un partito islamico governa secondo i principi della democrazia. Questa impostazione è diventata un modello di riferimento per quelle nazioni che, uscite dalle rivolte arabe, stavano cercando nuovi assetti politico costituzionali. «Va detto – osserva Valeria Talbot, ricercatrice dell'Ispi, esperta in Medio Oriente e Nord Africa – che i rapporti politici con i paesi del Medio Oriente e il Nord Africa hanno subìto diverse fasi. Dopo la Primavera araba, la Turchia era certamente un modello politico da imitare. Il successo delle visite di Erdo?an in Egitto e di Davuto?lu in Tunisia ne sono la dimostrazione più lampante. La successiva apertura alla Fratellanza musulmana ha però creato tensioni con i paesi del Golfo e con lo stesso Egitto. Solo da qualche mese i rapporti con Riad sono nuovamente migliorati e si sono registrate convergenze sul dossier siriano».

È proprio in questo legame con la Fratellanza che molti hanno visto il limite della politica del presidente turco. «Erdo?an cercava di prendere sotto la propria protezione la Fratellanza musulmana internazionale – osserva Dacrema -. Voleva diventare cioè un modello per gli altri paesi. Un progetto ostacolato tanto dalla Fratellanza egiziana, che da sempre ha un ruolo di guida dell'organizzazione, sia dalla tunisina Ennahda che, nonostante la buona accoglienza dei politici turchi, si è sempre dimostrata piuttosto fredda rispetto all'idea di una guida turca della Fratellanza. Qui giocano anche un po' i rapporti non sempre facili tra il mondo turco e quello arabo.

È un po' come se la Cdu/Csu tedesca in passato avesse voluto imporre un suo ruolo guida ai partiti democristiani europei: i valori in comune c'erano, ma poi ogni Dc ha sempre lavorato in modo autonomo nel suo paese».

A ciò si è aggiunto un sostanziale fallimento della penetrazione economica nel Nord Africa e in Medio Oriente. Inizialmente pareva che la Turchia potesse rubare il mercato agli imprenditori occidentali. In realtà, non è avvenuto. Le imprese turche sono di piccole dimensioni e realizzano beni con basso valore aggiunto. Questo, insieme alla scarsa conoscenza delle dinamiche economiche dei paesi arabi, ha fatto sì che la Turchia non sia riuscita a scardinare i decennali rapporti che le aziende europee intrattenevano con i sistemi locali. E, complice la crisi globale che ha interessato anche il sistema economico turco, la penetrazione sui mercati arabi è sostanzialmente fallita.

L’Africa a portata di mano

La Turchia però è andata al
di là del Medio Oriente e del Nord Africa, spingendosi anche nell’Africa subsahariana. «Il dinamismo turco nell’Africa subsahariana – osservano Marco Cardoni e Andrea Marino, due funzionari diplomatici del ministero degli Affari
esteri e della Cooperazione internazionale, in una recente analisi pubblicata per l’Ispi – si caratterizza per un approccio multidimensionale che si concretizza in un intenso sforzo diplomatico senza precedenti. Ankara ha proceduto ad ampliare la rete diplomatica, aprendo 19 ambasciate in Africa dal
maggio 2009 al 2014. Oggi in tutto il continente ne possiede 35, di cui 30 nella regione subsahariana». La rete diplomatica ha supportato anche un impegno
crescente negli investimenti diretti e, in particolar modo, nel campo della cooperazione allo sviluppo. «I numeri parlano chiaro – sostengono Cardoni e Marino -: il totale degli aiuti nella regione, sommando quelli governativi a quelli delle Ong, è passato dai 28 milioni di dollari nel 2006 ai 425 nel 2011».
In questo settore il punto di riferimento è l’Agenzia ministeriale per la cooperazione e lo sviluppo che opera in 37 paesi africani e ha tre sedi: Addis
Abeba, Dakar e

Khartoum. Ciò ha comportato
un impegno nella costruzione o ricostruzione di infrastrutture (porti, aeroporti, strade, scuole, ospedali), ma anche un’assistenza capillare attraverso la cooperazione e il volontariato.

L’impegno turco però non si è
realizzato solo attraverso il rafforzamento dei rapporti bilaterali, ma anche mediante una sempre più ampia partecipazione a missioni inteazionali. Attualmente, Ankara partecipa a cinque missioni di pace nel Continente: Monusco
nella Repubblica Democratica del Congo, Unamid in Darfur (Sudan), Unmiss nel Sud Sudan, Unoci in Costa d’Avorio e Unmil in Liberia.

Due simboli della
penetrazione turca sono le Turkish Airlines e Hizmet, il movimento fondato dal
predicatore musulmano Fethullah Gülen. Le linee aeree hanno aperto numerose rotte verso l’Africa. Oggi la Turkish ha 39 destinazioni in 26 paesi tra i quali quelli più importanti politicamente e interessanti sotto il profilo economico: Repubblica Democratica del Congo, Costa d’Avorio, Ruanda, Nigeria. Ma anche destinazioni non coperte da nessun vettore non africano come la Somalia e l’Eritrea.

L’organizzazione di Gülen,
che vanta più di 10 milioni di seguaci e ha creato un impero mediatico e culturale, pur non essendo sempre in sintonia con l’Akp ha aperto una rete di scuole in Africa che hanno contribuito ad avvicinare la società africana a quella turca. Non solo ma ha favorito l’incontro tra imprenditori africani e turchi.

Tutti
questi fattori hanno portato a un forte incremento dell’interscambio commerciale (dai 742 milioni di dollari del 2000 ai 7 miliardi nel 2013) e a un aumento dell’influenza politica (libera da fardelli coloniali che appesantiscono i concorrenti). Ma questa influenza è destinata a durare? «Oggi l’Africa concede molti spazi alla Turchia – concludono Cardoni e Marino -, ma Pechino, Washington e Bruxelles hanno dalla loro la possibilità di far valere sul medio-lungo periodo una dimensione economica complessiva maggiore».

Enrico Casale

Enrico Casale